



2000diciassette



Marina Rocca



# La Montagna del giudizio

2000diciassette

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

ISBN: 978-88-31243-97-1

Edizioni 2000diciassette ©.

Prima tiratura Aprile 2024

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)

[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)

Copertina tratta dal quadro dell'autrice Vittoriana Mascheroni, dal titolo "Contrasti II", appartenente a un trittico dell'anno 2020.

“In questo lavoro polimaterico (un mix di sabbia, stucco, ecc.), dipinto in acrilico, c'è un netto contrasto tra i colori scuri e quelli chiari.

C'è contrasto tra l'asperità, la pesantezza, la ruvidezza della materia e l'inconsistente delicatezza impalpabile di una piuma.

Nascosto, ma non invisibile, c'è un dialogo tra materia e spirito.”

Si diffida chiunque ad usare in qualsiasi forma d'arte i fatti, le situazioni  
personaggi e le scene presenti nell'opera, esclusivamente frutto della  
fantasia della scrittrice.

Ogni riferimento a fatti, cose e persone risulta casuale.





*Dedicato a chi non ha mai smesso di mancarmi.  
A Mariagrazia, che lo leggerà dal suo eterno Cielo.*

*“Teri ho colto le viole  
uscivano dal cemento,  
salta quel muro, tesoro,  
salta quel muro.*

*Ho ascoltato il vento  
sospirare tra i pini,  
salta quel muro, tesoro,  
salta quel muro.*

*Mi sono abbracciata  
e ho visto la luce  
e nell’ombra aleggiava la pace.*

*Salta quel muro, tesoro,  
salta quel muro,  
il mio cuore è ferito, nonna,  
mi ami bambina, mi ami?  
Salta quel muro, tesoro,  
salta quel muro.”*

*“Quando trovi il coraggio  
di raccontarla, la tua storia,  
tutto cambia.  
Perché nel momento stesso  
in cui la vita si fa racconto,  
il buio si fa luce  
e la luce ti indica la strada.”*

*Ferzan Özpetek*

*“Se osservi quando piove, il ‘Bosco degli abeti bianchi’*

*vedi levarvisi in mezzo la nebbia*

*fredda e leggera, che ora nasconde*

*ed ora mostra le piante lontane.*

*Ma all’infuori di lei, e delle acque piovane*

*cìò che conosce il tuo occhio non trova:*

*ogni ramo sembra una grinfia*

*o un braccio dell’orco o delle aquane,*

*ogni cimale sembra una fronte.*

*Il vento soffia tra le fronde nere*

*con voci di sogno,*

*come i ricordi di un vecchio.*

*In quella nube, come se fosse uno specchio*

*puoi riconoscere le tue paure antiche*

*finché non torna la luce del sole.”*

*Stefano Barbacetto*

*(poesia tradotta dall’originale friulano carnico)*

# 1. Col Gentile

**I** miei capelli, da sempre corvini, ora sono diventati di un bianco immacolato e lunghi, molto lunghi. Mi sembrano belli, ogni giorno di più. Deve essere la vecchiaia, poiché non sono mai stata vanitosa. Dio sa, che non ho mai avuto altro di cui andare fiera. I miei capelli sono con me da un bel pezzo. Non li taglio dal 1979. Per fortuna a Lavinia piace spazzolarli con molta delicatezza. Mi riannoda la treccia ogni santo giorno. Gliene sono riconoscente, anche perché non rientra nelle sue mansioni. Devo ricordarmi di dirglielo.

Stamattina ho perso l'occasione per farlo; dimentico le cose che dovrei dire. Sono agitata, Lavinia mi ha portato il succo di frutta, ma ho faticato a deglutirlo come se avessi un groppo alla gola. Mi ha aiutata a indossare il vestito color pesca, quello che Melina mi ha regalato a Natale, e mi ha infilato un paio di scarpe, quelle che di solito rimangono a languire nell'armadio.

Sono diventate rigide e i miei piedi hanno fatto fatica; Lavinia ha dovuto spingere per farcele entrare. La cipria ha restituito un po' di colore alle mie guance rugose e nonostante non volessi sembrare un cadavere imbellettato da un becchino, ho diffidato Lavinia dall'esagerare.

Con qualche difficoltà mi sono infilata al collo il medaglione d'oro che faceva a pugni con la sobrietà moderna del vestito. Cosa avrebbe detto Melina, vedendolo? Dalla catena, il mio sguardo è caduto sulla piccola cornice d'argento, appoggiata sopra la specchiera. La foto di Vito. Avevo tanto amato il padre dei miei figli! Non quanto lui avesse amato me. Il mio stato di vedovanza dura ormai da oltre quarant'anni. Potrei benissimo fare a meno della sua foto. Ma ai ragazzi piace pensare che io mi strugga ancora di dolore per lui. Ed è una concessione che mi sento a loro di dover fare. Poi abbiamo passeggiato, come al solito, intorno alla casa di riposo, sono troppo vecchia per cambiare le mie abitudini.

Lavinia mi ha accompagnata in refettorio, dove stavano servendo la colazione e dove avrei aspettato Melina. Ho chiesto di farmi sedere al tavolino nell'angolo.

Melina arriva alle nove e mezzo spaccate. Ed è, come sempre, di una puntualità inesorabile. Il pensiero è andato a Lavinia che, seppur di soli quindici anni meno di lei, gira con le gonne attillate, ride sempre troppo forte e cambia acconciatura ad ogni "fidanzato". Stamattina mia figlia è entrata ben vestita, taglio e piega impeccabili. Aveva ereditato il portamento dal padre.

"Ciao, mamma", ha detto, sfiorandomi le guance con le labbra fredde. "Hai finito la colazione?" Guarda il bicchiere mezzo vuoto davanti a me e riprende:

"Devi andare in bagno o facciamo una camminata piano piano?"

Scuoto la testa, domandandomi da quando in qua sono diventata io la figlia.

“Hai messo il medaglione di papà. Era una vita che non te lo vedevo.” Si è chinata verso di me per raddrizzarlo, annuendo con aria soddisfatta. “Aveva molto gusto, vero?”

Ho assentito, commossa dalla facilità con cui i giovani credono nelle piccole falsità, e mi sono sentita pervadere da un'ondata d'affetto per quella figlia ombrosa. Non che non ne provassi per gli altri! Ma sono assalita da un senso di colpa, ogni volta che guardo la sua faccia apprensiva. Nel fondo dei suoi occhi ci vedo ancora il terrore del pozzo. Ho imparato ad usare quelle nuove carrozzine a motore. Era strettamente necessario che lo facessi, dopo la brutta caduta nella mia casetta, alla quale fece seguito la rottura delle anche. Lascio che mi spinga adagio, intorno all'isolato.

Ci sediamo su una panchina. Mi sono guardata le mani, giunte in grembo.

Mani un tempo indaffarate a compiere lavori umili, ma anche complessi. Mani che ora giacevano quasi sempre grigie, flaccide, inerti e doloranti.

“Come stanno tutti gli altri?”, chiedo.

Non tutti erano rimasti ad abitare al paese, a Mione. Soltanto Melina era a pochi passi da me. Ovaro, nella soleggiata Valle del Degano, una piccola perla della Carnia. Le gemelle si sono spostate in centro a Udine. Anna si è trasferita a Trieste. Raffaele e Lucia hanno rilevato la casa padronale di Donna Carmela, mia suocera, trasformandola in un B&B. Sono distanti milleseicento chilometri, a Campobello di Licata. Ed è proprio lì, in provincia di Agrigento che la mia storia ha inizio. A venticinque chilometri dal mare, in collina, tra uliveti, vigneti e mandorleti. Ma non vorrei tralasciare nulla. Non è ancora giunto il momento del mio racconto. Devo essere lucida. Sono ricordi consegnati da lungo tempo ai più oscuri recessi della mia mente. Lo farò quando prenderanno a filtrare dalle crepe. A volte le immagini saltano fuori dal nulla, in ordine sparso, ma perfettamente nitide. Quasi come se non fosse passata una vita da allora.

“Mamma, ti rendi conto che hai sedici nipoti?”, mi chiede d’un tratto Melina come se mi leggesse dentro. “Cos’hai, mamma?” continua poi, tirando fuori il fazzoletto e avvicinandomelo al viso. “Non ti senti bene?”. Ho le guance bagnate e tanti segreti custoditi nel tempo. Era il passato che veniva a scontrarsi con il presente. “Mi dispiace”, mormoro appena. “Sono solo stanca.” Tanto stanca. I miei piedi sono indolenziti, costretti in quella prigionia di scarpe. Poi sento uno schiaffo di vento freddo alla base del collo. Siamo entrati in Quaresima ma, a parte qualche genziana e pochi timidi rododendri, la primavera non era ancora sbocciata.

Adoro i miei nipoti. Tutti e sedici. Si crea un rapporto speciale tra nonni e nipoti. È tutto più semplice. Un figlio si prende una parte del nostro cuore e può usarne e abusarne a suo piacimento. Con un nipote è diverso. Non ci sono più i vincoli e i sensi di colpa che gravano sulla relazione tra madre e figlio. La strada dell’amore diventa più sgombra. Quando è nato Giacomo, il figlio di Melina, mi sono sentita piacevolmente spiazzata. Che meravigliosa sorpresa sono stati quei sentimenti! Una parte di me che era rimasta imprigionata per decenni e di cui mi ero abituata a farne a meno si era risvegliata di colpo. Era così prezioso per me. È stato il primo di una lunga serie, ma è rimasto l’unico di Melina. Non ne sono arrivati altri e non ho voluto indagare. So stare fuori da ogni scena.

Li amo tutti con un’intensità quasi dolorosa. Ma lui, Giacomo, era diventato il mio piccolo amico. Mi seguiva per casa e si rincantucciava tra le mie braccia.

Ora è un uomo brillante. Un ingegnere. Lavora a Londra e lo vedo raramente. Avrebbe dovuto conoscere il passato. Quello che i miei figli avevano cancellato per non riviverlo. E forse anch’io. Non ne abbiamo più parlato. Semplicemente.

La brezza fredda dei ricordi porta con sé una combriccola di cose abbandonate: una carta di caramella, qualche foglia secca, una piuma d’anatra verde e marrone. Danzano lungo il bordo della strada, fermandosi un istante per poi mulinare insieme al



primo soffio di vento. Forse l'avrebbe riportata di nuovo nel torrente. Giacomo ha lo stesso volto del mio Giacomo. Morto nella miniera dell'oro nero, a Cludinico. Basta un nulla a farmelo tornare in mente, in questo periodo. Si insinua nei miei pensieri, anche la notte. Schiacciato come un fiore appassito. Non ho più molto tempo, lo so. Vorrei rivedere e toccare il volto di mio nipote. Cesellato dall'abile mano della storia. Decorato dal colore dei suoi avi, da un passato che conosce appena. Un giorno tornerà, non ho dubbi, perché la casa è una calamita capace di risucchiare l'amore. Io non posso aspettare a lungo. Lui deve sapere.

Mentre Melina mi riaccompagna in casa di riposo, guardo le schiere di villette grigie che si succedono le une alle altre. Mi piacerebbe intravedere quel che c'è dietro le tendine di pizzo di quelle finestre. Una ad una. Sono sorpresa di me stessa. Della mia curiosità. Una sensazione che non provavo da molto. C'è poco da essere curiosi a novantasei anni. Pregusto il ritorno, non fosse altro che per la mania di togliermi le scarpe.

La settimana successiva sembra un assaggio di primavera. La temperatura è mite stamattina, ed io sono seduta in giardino sotto il faggio. Lavinia dice che mi fa bene un po' di aria fresca. Io dubito. Sento freddo e le mie guance sono gelide come due pesche rimaste troppo a lungo nel frigorifero. Lavinia mi porge una tazza di tè fumante e una fetta di torta al limone, siede accanto a me e, dopo aver gettato un'occhiata all'ufficio, tira fuori un pacchetto di sigarette. Me ne offre una. Io declino, come sempre. E lei, come sempre, mi dice: "forse è meglio alla sua età. Le dispiace se me la fumo io al suo posto?". La guardo e noto che c'è qualcosa di diverso nei suoi capelli. Glielo dico e lei annuisce. Butta fuori una nuvoletta di fumo e scuote la testa: una lunga coda di cavallo le struscia sulla spalla. "Mi sono fatta le extension", spiega. "Era da secoli che ne avevo voglia e a un certo punto mi sono detta: Ragazza la vita è troppo breve per rinunciare a un po' di fascino. Sembrano veri, non le pare?" Non sono pronta a rispondere e lei

lo prende per un sì. Sorride e continua: “Perché lo sono. Capelli veri, come quelli che usano le star della TV. Provi a toccarli”.

“Caspita”, esclamo, accarezzando la coda di cavallo leggermente ruvida. “Capelli veri”.

“Si può fare qualunque cosa al giorno d’oggi.” Lavinia agita la mano con la sigaretta e io noto l’anello rosso cremisi che ci hanno lasciato le sue labbra.

“Naturalmente ti fanno pagare. Per fortuna avevo messo via un gruzzolo per i tempi difficili.” Poi sorride, raggiante come una prugna matura, ed io ne intuisco la ragione. Infatti, una fotografia sbucca come per incanto dalla tasca della sua camicetta. “Giuseppe”, dice gongolando.

Inforco gli occhiali con una certa ostentazione e mi metto a scrutare la faccia di un tizio di mezza età dai baffi brizzolati. “Si direbbe un bell’uomo.”

“Oh, Pitrina, lo è!”, fa lei, di rimando, in tono felice.

Sono anni che nessuno usa più questo vezzeggiativo. Solo mamma e pochissime volte Vito. Il mio nome è Pietra e vorrei che mi si continuasse a chiamare così. Ma faccio finta di niente, anche perché chi la frena?

“Siamo usciti insieme solo un paio di volte per un aperitivo, ma sento che questa sarà la volta buona. È un vero gentleman, sa? Non come i cafoni che ho avuto fino adesso. Mi apre la porta, mi regala fiori, e mi scosta la sedia nei locali. Un uomo all’antica.”

Penso che io non ho avuto nulla di tutto ciò, ma continuo: “Che mestiere fa?”

“Il professore. Insegna storia e letteratura in una scuola professionale. È così intelligente. E ama tanto la sua terra. Si occupa di storia locale a tempo perso. Per esempio, sa tutto sulla famiglia del Barone di Campobello, dove stava lei.” Lavinia s’interrompe di colpo, guardano l’ufficio di sottocchi, poi alza gli occhi al cielo. “Oh Dio! È l’in-

fermiera Furlan. Non ho ancora finito di fare il giro con il tè.” Spegne la sigaretta e la infila nella scatola dei fiammiferi. “Ah, non c’è pace. Ha bisogno di qualcosa, mia cara, prima che vada dagli altri?”.

Le garantisco che non mi serve nulla e Lavinia corre via attraverso il prato, i fianchi e la coda di cavallo che dondolano all’unisono.

È bello sentirsi accuditi. Avere qualcuno che ti porta il tè. Mi piace pensare di essermi guadagnata questo piccolo lusso, se così si può chiamare. Lo sa il Signore quanti tè ho servito in vita mia. Non che dopo fosse andata meglio. A volte mi diverto a immaginare come se la sarebbe cavata Lavinia a Campobello. Non è abituata alla deferenza dei servitori. E Caterina, la cuoca che mi ha preceduto, non avrebbe trovato in Lavinia un’allieva brava e docile come me. È assurdo fare paragoni, lo so. La gente è cambiata troppo da allora. I segni del progresso si intravedevano già ai miei tempi. Dopo la Prima guerra, la Grande Guerra mutò ogni cosa, ai piani alti e negli scantinati. Fu un vero trauma per tutti, quando il nuovo personale cominciò a insinuarsi nelle case, con strane idee nella testa: il salario minimo, il giorno libero. Ma io me ne ero andata da poco. Per amore, per libertà, per inquietudine, per speranza.

Sorseggiando il tè mi accorgo che Lavinia ha dimenticato la fotografia sul tavolino. Il suo nuovo amico che le riempie la testa di chiacchiere sulla storia e sull’aristocrazia. Conosco il tipo. Gente che si diverte a tracciare l’albero genealogico di famiglie cui non avrà mai accesso. So di apparire arrogante, ma non lo sono. Sono affascinata dal modo in cui il tempo cancella la vita reale delle persone, lasciando solo tracce indistinte. Il sangue e lo spirito svaniscono e restano solo nomi e date.

Chiudo gli occhi. Sento il tepore del sole sulle guance.

La gente di Campobello è tutta morta da un pezzo. La mia gente. Mentre io sono avvizzita dall’età, per ora. Poi resterò anch’io un ricordo, un nome, una data. Ci risiamo. Ora divento romantica e piagnucolosa.

Mi sveglio. Come sempre dal mio letto guardo fuori dalla finestra in cerca della vetta di Col Gentile. Mi meraviglia ogni volta, perché ha la forma di un dente del giudizio. Con molta fantasia mi pare di scorgere la Croce e la campanella sulla cima più alta. Ma stamattina vedo un muro ingrigito. Niente alberi, niente cielo, neppure la montagna. Sembra quasi che durante la notte il mondo sia svanito.

So che sta per piovere. La mia schiena è molto più precisa di qualunque stazione meteorologica e la notte passata sono rimasta con gli occhi aperti e le ossa doloranti a rimpiangere la mia perduta elasticità. Mentre mi sforzavo invano di inarcare e sciogliere il mio scheletro contratto, il fastidio si è trasformato in frustrazione. Pensavo con terrore che la notte non avesse più fine. Pian piano mi saliva l'angoscia di restare intrappolata. Basta. Non voglio più rimuginare sulle mie debolezze. È seccante perfino per me stessa. Comunque alla fine devo essermi addormentata perché stamattina mi sono svegliata. E si dà il caso che se non c'è una cosa non può esserci l'altra.

Sono ancora a letto, con la camicia da notte arrotolata intorno alla vita, quando una ragazza con le maniche rimboccate fino al gomito e una lunga treccia (non lunga come la mia, s'intende) irrompe in camera. Non trattandosi di Lavinia, deduco che deve essere domenica.

La ragazza (Daniela, sul cartellino) mi trascina dentro la doccia, tenendomi per le braccia, le sue unghie affondano nella mia carne molliccia e bianca. Getta la sua treccia oltre la spalla e inizia a insaponarmi il torace e le membra, sfregando via la patina della notte. Intanto canticchia una canzone che non conosco. Dopo avermi doverosamente purificata, mi fa sedere sul sedile di plastica, lasciandomi da sola sotto lo scroscio dell'acqua calda; cerco di chinarmi in avanti, mentre l'acqua dà un po' di sollievo alla mia povera schiena. Con l'aiuto di Daniela riesco ad asciugarmi, vestirmi e prepararmi e alle sette e mezzo sono già seduta in refettorio. Mastico un pezzo di pane tostato che sembra gomma e bevo una tazza di tè prima che Melina arrivi per portarmi nella Chiesa di Sant'Antonio Abate, quella che lei definisce "sua", a Mione.

Non che io sia profondamente religiosa. Anzi, a un certo punto della mia vita avevo perso la fede ed ero in collera con quel Padre amorevole che abbandonava i suoi figli in balia degli orrori terreni. Ma ho fatto pace con Dio molto tempo fa. Non vi è nulla che ammorbida le persone come la vecchiaia.

Siamo nella Quarta di Quaresima, il periodo di meditazione e pentimento che precede la Pasqua, e stamattina il pulpito è coperto da un drappo viola. Niente fiori e neppure un fronzolo. Il Parroco legge un brano del Vangelo di Giovanni: “Io sono la luce del mondo, chi segue me... avrà la luce della vita”. Narrando la guarigione dell'uomo cieco, ci incita al rinnovo degli esseri umani di ogni epoca. Poi ci invita a seguire gli Apostoli, all'alba del primo millennio. Tranne Giuda, ovviamente: c'è davvero ben poco di raccomandabile in un tizio che vende Cristo per trenta pezzi d'argento e poi si impicca.

È nostra abitudine, dopo la funzione, fare una piccola passeggiata nella minuscola pasticceria per un tè. Mione dista un chilometro e mezzo da Ovaro. Alla fine della piccola conca alpina, i miei occhi s'incollano al finestrino sull'imponente casa delle cento finestre. Il palazzo Micoli-Toscana resta a picco sulla valle e ha rosse finestre e un tetto in lucide tegole verdi. La residenza è stata costruita nel milleottocento ed è circondata da abeti che donano un aspetto quasi spettrale nella sua magnificenza. Forse, questo perché era stata realizzata dai discendenti di una famiglia toscana, fuggita nel milleduecento dalla peste, per stabilirsi nella frazione di Mione. Ha smesso di piovere, perciò Melina, lascia l'auto con la quale mi era venuta a prendere sul vialetto. Spengo il mio malcelato “motorino” e lei mi spinge; noto che le prime, impazienti gemme cominciano a spuntare sulla siepe, lungo il marciapiede. La ruota del tempo ha compiuto un altro giro e la primavera è alle porte. Ci riposiamo un momento sotto un vecchio castagno. Il sole dell'ultimo bordo invernale filtra fra la trina dei rami ancora spogli, scaldandomi la schiena. Sono strane le giornate terse di fine inverno, quando l'aria può essere fredda e tiepida nello stesso tempo. Le strade di molti

anni fa erano sterrate, piene di tombini e sterco di cavallo. Anche a Campobello, solo che laggiù c'erano più asini per trasportare i pesi.

Entriamo nel locale. Ci conoscono tutti a 'Fior di Farina'. Ordiniamo il solito, due tazze di tè e una focaccina dolce in due e ci mettiamo comode davanti alla vetrina. Sorseggiamo il tè in silenzio, come sempre, finché Melina mi avvicina il piattino del dolce, dicendo: "Mangia anche la mia parte. Sei tanto magra."

In effetti sono dimagrita. Ho perso l'appetito. Avverto ancora lo stimolo della fame, ma non sento più i gusti. E quando anche l'ultima delle papille gustative avvizzisce e muore, muore con essa anche la voglia di mangiare. Ma con lei mi sforzo. La addento e deglutisco. Non voglio che si preoccupi.

"Devo andare a prendere una cosa in farmacia. Ti dispiace aspettarmi qui?"

"In farmacia?", le chiedo, "Perché non stai bene?". Melina ha passato i sessanta da un po', ha un figlio adulto, eppure mi viene subito il batticuore.

"No, non ho niente", poi aggiunge sottovoce: "ho solo bisogno di qualcosa che mi aiuti a dormire".

Ho annuito. Sappiamo entrambe cosa la disturba. Lei non ne parla, ma è come un macigno fra noi, un dolore avvolto con cura dal nostro tacito accordo di non nominarlo mai.

La guardo uscire. È il pozzo che non la fa dormire. Da quando è rimasta vedova gli incubi sono ritornati. Lo sento.

Scuoto la testa e resto appiccicata alla vetrina, finché non sparisce tra i passanti.

È scesa la sera. È buffo essere da soli nella propria stanza a parlare con sé stessi. Non voglio che la mia voce, con i suoi segreti, scivoli dal corridoio fino al refettorio. La capo infermiera Furlan arriva a portarmi le pillole ed io le appoggio sul davanzale della finestra. Le

prenderò più tardi. Voglio essere cosciente, adesso. Guardo il sole che tramonta e muore dietro a Col Gentile. Il suo dente del giudizio è un ghigno.

Sto piangendo. Calde lacrime mi scivolano lungo le rughe del viso, finché l'aria non le asciuga, incollandomi piccole chiazze fresche sulla pelle. Lavinia passa da me, mi terge allegramente le guance con un fazzolettino di carta. Per lei le mie lacrime sono solo il frutto di qualche difetto nelle tubature. Un altro dei segni inevitabili e innocui della mia grande vecchiaia. Non sa che piango per i tempi che cambiano, che rileggendo le pagine del libro della mia memoria, sento nascere dentro il disperato desiderio di perderla. Di non ricordarmi nulla. Che questa volta, in qualche modo, mi lasci in pace. Sento il fischio di un treno serpeggiare lontano. Ricordo ancora la vecchia stazione di Ovaro, com'era una volta. Il grosso orologio rotondo appeso sul binario, il quadrante serio e le lancette instancabili. Perché il tempo e i treni non aspettano nessuno. Ora credo sia in disuso. Non lo so. È tanto che non vado in stazione. I miei figli, quella volta, straniti e poi pieni di entusiasmo, scorrazzavano su e giù.

Basta. Sto correndo troppo.

Arriva la Santa Pasqua. Trascorro con Melina il solito rito. Questa volta mi viene a prendere in auto e mi porta a casa sua. Una graziosa villetta a Mione. Nel borgo che conta centocinquanta anime. Piccola e indipendente, nel cuore verde della Carnia, con il prato e i balconi già inondata di genzianella, eufrasia e crochi, in una posizione panoramica e soleggiata, anche se oggi, purtroppo, è uggioso. La scala interna è in legno a tre piani e il tetto è il tipico gortano. Si tratta di due tetti spioventi molto inclinati per far scivolare la neve che d'inverno cade copiosa.

Le ore, come sempre, sono volate via e mi ritrovo nella macchina di Melina. Chiudo gli occhi, ascoltando il ronzio del riscaldamento, il fruscio dei tergicristalli, il brontolio sommesso del traffico.

Melina cerca di ignorare, ma io li riapro e la vedo. La mia sempli-

ce, adorabile casetta in muratura. Anch'essa con due tetti spioventi, coperti a scandole a lisca di pesce rosse. La seconda cosa più bella dopo i miei figli.

“Non preoccuparti, mamma,” dice “è tutto finito. È stata colpa mia. Non avrei dovuto portarti quaggiù.”.

Le poso una mano sul braccio. È tesa.

“Avrei dovuto fidarmi dell'istinto”, ha aggiunto, “Sono stata una stupida! Non bisogna mai tornare indietro.”

Nel nebbioso crepuscolo gli abeti sono bianchi.

Ho sorriso, sentendo la mente che veniva trascinata via.

Troppo tardi. Sono già a casa. Sono tornata.



## 2. Donna Carmela

**I**l padre di Vito morì giovanissimo di tosse convulsa. Lui era solo un bimbo di tre anni e Donna Carmela ereditò l'intera proprietà in tutta la sua opulenza.

Il marito, Antonio Carella, era un discendente dei baroni di San Giuseppe, originari di Enna. Dicono che quando vide Carmela restò ammaliato dalla sua bellezza, tanto che non guardò in faccia alle sue umili origini e la sposò.

Il caseggiato non distava lontano dall'immenso Palazzo Bella dal blasone araldico con tre torri merlate, ciascuna sormontata da una stella d'argento, e sullo sfondo azzurro tre bande d'oro. Successivamente, lo stemma fu adottato come emblema di rappresentanza del Comune di Campobello di Licata.

Donna Carmela non si perse d'animo e cercò di sfruttare cinque delle otto stanze al secondo piano, così da riscuotere l'affitto ogni sabato.

Aveva stabilito dei criteri. Prendeva solo uomini che lavoravano di giorno. Erano manovali calabresi, arrivati per la costruzione della ferrovia. La gente del quartiere li indicava con i soprannomi “mussa luordi” (musi sporchi), forse per l’abitudine di portare i baffi. Per loro niente alcol, niente fumo, niente parolacce, niente donne nelle stanze. Queste erano alcune delle sue regole. Così dettava le regole Donna Carmela, mentre lanciava uno dei suoi sguardi penetranti. E gli uomini la ascoltavano e le mostravano rispetto annuendo. Quando lei non c’era, invece, dicevano che avrebbero accettato di pagare cinque lire in più alla settimana, sopportando tutte le sue strane regole, solo perché io cucinavo bene.

Donna Carmela non l’avrebbe mai ammesso. Non si stancava mai di ripetere che la sua pensione era la più pulita di tutto il paese. Era una pensione di qualità e pulizia, inserita in una cornice di un certo riguardo. Ecco perché tutte le stanze erano piene. Nessuno la contraddiceva. Le lenzuola venivano cambiate ogni due lunedì e il gabinetto esterno brillava come una moneta d’argento. Ma era soprattutto il cibo che gli uomini apprezzavano.

Prima di andarsene definitivamente per vecchiaia, Caterina la cuoca, quando mi accolse per insegnarmi i trucchi del mestiere e custodire le sue ricette, esordì solennemente:

“Non dimenticare mai che per te è una fortuna avere l’opportunità di servire in una casa come questa. Ma la fortuna comporta sempre grandi responsabilità. La tua condotta, sotto ogni aspetto, si rifletterà sulla tua persona, perciò mostrati degna della loro fiducia. Ricorda che la padrona ha sempre ragione. Servi in silenzio, con entusiasmo e gratitudine. Capirai di aver svolto bene il tuo lavoro quando passerà inosservato, sarai brava se nessuno si accorgerà di te.”

Sei giorni alla settimana, per quasi otto anni, cucinai alla pensione di Donna Carmela. Ogni mattina, molto prima dell’alba, entravo dalla porta sul retro. La mia divisa era appesa a un gancio: gonna nera, grembiule bianco, cuffietta piena di gale e volant, di candido cotone inamidato, in modo da rimanere sollevata sulla fronte. La

gonna era ruvida al tatto e il colletto mi sfregava sul collo. Lunghe ore di servizio l'avevano modellato sulle fattezze di una donna tracagnotta.

Indossato il grembiule pulito, incrociando i lacci dal dietro e annodandoli sul davanti, mi guardavo nello specchio di Cettina, la domestica, per aggiustarmi i capelli sopra le orecchie, come mi aveva insegnato mamma, e accendevo la stufa a carbone. Mi sentivo come a casa in quella cucina con le padelle in rame e alluminio appese a un'asta di metallo. Sugli scaffali barattoli di farina, sale e zucchero erano in bella mostra. Il macina caffè era fissato sul bordo del piano di lavoro in marmo e la cella frigorifera si trovava accanto alla porta della cantina. In quella cucina, una pregevole madia conteneva pagnotte calde e fragranti, che iniziavo a sfornare dalle otto. Facevo sempre il caffè forte e nero. Imburravo le fette di pane e a volte mandavo gli uomini al lavoro, avvolgendole in carta oleata.

Dopo aver lavato i piatti, cucinavo tutto il pomeriggio “lu ‘mpurnatu” come mi aveva insegnato mamma. Non era altro che un gustoso timballo di ziti con carne di maiale, cavolfiori, uova e pecorino ed altre essenze che preferisco restino segrete. E la ‘mpanata, un arrotolato di pasta di pane lavorata con olio d'oliva, spianata e condita con spinaci, cipollette fritte e infine infornate. Non per vantarmi, ma tutto era croccante e dorato.

Preparavo biscotti di pasta di mandorle con fecola, albume e acqua. Dal grande giardino interno coglievo arance, limoni e pistacchi per aromatizzarli. Il sabato gli uomini si aspettavano che facessi loro una torta. Solitamente impastavo una ricetta tramandata da nonna. Sempre con le mandorle tritate, la farina e le uova, guarnita di marmellata alle arance.

“Cosa c'è di buono per cena, Signorina Pietra?”, mi chiedevano ogni mattina. Io sorridevo. Non gliel'avrei mai detto, e loro lo sapevano. Con il lavoro che facevano meritavano almeno una sorpresa al giorno.

Alla fine del pomeriggio si presentavano nel vicolo dietro la casa, con le spalle curve e il capo chino. Si erano già lavati con la canna dell'acqua sui binari. Ma Donna Carmela era esigente. Voleva che entrassero nell'edificio solo dopo essersi lavati nuovamente con il sapone e la pompa posta nel cortile.

Li osservavo dalla finestra. D'inverno lo facevano frettolosamente, anche se da noi le temperature erano miti. Ma loro erano talmente sudati da tremare come foglie. Invece in estate godevano dell'acqua, strofinandosi via ovunque l'unto dei bulloni.

Mi piaceva pensare che le mie cene potessero essere di conforto e portassero loro un po' di allegria. Sedevano uno accanto all'altro sulle due panche del tavolo, sempre famelici. Alcuni avevano il viso triste, forse legato a qualche mancanza del loro paese. Ma quando servivo la torta, per qualche motivo tornavano a sorridere con gli occhi. Erano uomini dall'aspetto rude, apparentemente difficili da comprendere. Non si lasciavano andare in smancerie. Certo è che i loro discorsi, dopo aver ripulito la forchetta a forza di leccarla, si facevano più profondi.

Mentre sparecchiavo li sentivo dire che era il denaro ad averli trasportati fino a lì. A casa era un'altra storia. E un giorno, finalmente, ci sarebbero tornati.

Li ascoltavo mentre strofinavo le pentole incrostate di cibo, in cucina. Lavoravo dall'età di diciassette anni per Donna Carmela. I discorsi durante la cena erano sempre uguali.

Alla fine, quando la caffettiera era completamente vuota e i piatti ripuliti da ogni briciola e intingolo, gli uomini si ritiravano. Alcuni giocavano a carte nelle loro stanze, oppure scrivevano lettere ai loro cari. Altri facevano un giretto in cucina. Me lo aspettavo sempre da quelli che non erano fidanzati o sposati. Non perché mi credessi bella. Anzi, ho sempre avuto una scarsa autostima. Ero alta, piuttosto robusta, ma nel senso di forza, non di grasso in eccesso. Capelli nerissimi e occhi come una notte senza stelle, da non distinguere la

pupilla. Avevo i fianchi larghi e solo un accenno di seno. Poco di cui farmi vanto. Ero l'esatto riflesso del mio nome.

All'inizio Donna Carmela non permetteva agli uomini di sostare in cucina. Ma associò i miei ormai venticinque anni compiuti al fatto che fossi rimasta zitella e che gli uomini mi considerassero una sorella maggiore, alla quale poter confidare un po' di nostalgia.

Tuttavia, non tutti mi vedevano come una sorella. Alcuni di loro provavano a farmi la corte. Come Vincenzo Mancuso, che una sera entrò con la scusa della torta. Lo seguirono altri tre, che si misero a guardare fuori dalla finestra.

“Era più buona di quella di mia nonna”, approcciò impacciato.

“Forse è meglio non dirglielo”, gongolai.

Lui sorrise e girandosi, osservò gli altri uomini, che con gli sguardi lo spronavano a continuare. Cominciai a sentirmi a disagio, ma lui con un gran respiro prese forza.

“Signorina Pietra, posso accompagnarla a casa stasera?”

L'aria cominciò a caricarsi di tensione.

“Oh”, esclamai. Stavo asciugando le posate, per cui presi tempo. Vincenzo era un bravo operaio. Ed era anche piuttosto bello. Ma il suo faticosissimo lavoro l'avrebbe stroncato dopo pochi anni. Questi uomini erano sempre in giro e conoscevo l'attaccamento morboso di alcuni nei confronti dei soldi, specialmente per una lira in più.

Mio padre aveva lavorato nella miniera di zolfo. I minatori entravano quasi nudi per l'alta temperatura e gli elevati tassi di umidità e la fiammata, rapida ad accendersi ed esaurirsi, bruciava la superficie cutanea esposta, oltre a causare ustioni alle mucose dell'apparato respiratorio. Allo scoppio del gas poteva conseguire la frana della galleria. Fu proprio quello che successe.

Una massa rocciosa crollò sopra la sua testa. Papà era rimasto senza sensi per una notte e un giorno. Quando si era ripreso, aveva emato-

mi ovunque. Metà viso paralizzato dalle ustioni, il dorso e la schiena lesi dalle vescicole, la mano destra pendeva inerte e una gamba non gli obbediva più; la voce restò per sempre terribilmente cavernicola. Lo chiamarono fortunato per essersela cavata, tuttavia non era più stato in grado di lavorare.

E quando un uomo smette di lavorare (mamma lo sapeva bene) cosa fa? Beve! No, io desideravo un uomo che cercasse di migliorarsi, che non avesse timore di aprire un libro e che fosse disposto a sacrificarsi per la famiglia, come avrei fatto io. Un uomo che mi amasse per come sono.

“La ringrazio molto”, gli dissi. “Conosce mio padre. Penso sia già lì fuori sui gradini ad aspettarmi davanti alla pensione.”

Mi ero fatta l’idea che i miei genitori non volessero che mi sposassi. E ho sempre creduto che lo facessero perché contavano sul mio stipendio.

Mi tolsi il grembiule e lo gettai nel cesto della biancheria sporca che Cettina avrebbe lavato.

“Ora fuori. Fuori tutti dalla mia cucina”, ordinai perentoria.

“Ma...” cercò di protestare Vincenzo.

“Mio padre è all’antica”, sussurrai, alzando le mani in difesa. Lo feci anche per non risultare troppo orgogliosa, come per dire che sarebbe potuta andare diversamente. Un uomo rise e io lo fulminai con gli occhi. Avevo il sospetto che Vincenzo non mi credesse. Lo vidi uscire. Provai una sorta di svuotamento. Un po’ mi dispiacque. Ma non abbastanza da ricredermi.

Appesi l’ultima padella. La cella aveva bisogno di una ripassata con lo straccio. Preparai il tavolo della colazione per la mattina seguente e dopo aver controllato che tutto fosse a posto, spensi la luce.

Mio padre era appoggiato con il suo bastone al muro di fronte e insieme respirammo l’aria di aprile ancora frizzante.